

La Sicilia 19 Ottobre 2017

Boss ucciso, parla il pentito

Nuova udienza, in Corte d'Assise a Catania, nel processo, con rito ordinario, per far luce sull'omicidio di Turi Leanza, il boss ucciso sotto la sua abitazione, in viale dei Platani, a colpi d'arma da fuoco, il 27 giugno del 2014. Per quell'omicidio e per il tentato omicidio della moglie dell'uomo, con la donna sull'auto con Leanza quella mattina, unico imputato è il boss Salvatore Rapisarda, ritenuto dagli investigatori il mandante.

Un omicidio maturato secondo gli inquirenti, per una vendetta di Rapisarda nei confronti di Leanza, con i due legati a gruppi criminali diversi, i "Laudani" di Catania, il primo; i "Santapaola", la vittima. Il procedimento giudiziario, avviato in Tribunale, è una costola di "En Plein", operazione antimafia condotta a Paternò e che ha un suo procedimento penale in corso di definizione. Punto di forza dell'accusa è Francesco Musumarra, noto come "cioccolato", divenuto collaboratore di giustizia. Musumarra ha raccontato agli investigatori la sua verità, ricostruendo nei dettagli le fasi dell'omicidio. Il collaboratore di giustizia, giudicato con rito abbreviato, per l'omicidio ha già subito una condanna. Al momento, invece, restano fuori da qualsiasi procedimento giudiziario per quel delitto le altre persone che Musumarra ha chiamato in causa e che sarebbero state con lui nel commando di fuoco. I nomi fatti da Francesco Musumarra sono quelli di: Antonio Magro (con il ruolo di vedetta, insieme a Vincenzo Patti), Francesco Peci (alla guida della vettura che accompagnò il commando di fuoco); Sebastiano Scalia e Alessandro Farina, come esecutori materiali. Due le auto usate, una Fiat Uno, rubata a Santa Maria di Licodia, con il furto che sarebbe stato commesso da Orazio Farina, con l'auto usata dai killer; e la Smart di Antonio Magro, arrivata prima per controllare la zona. Nel corso dell'udienza, tenutasi in Tribunale, a Catania, Francesco Musumarra, in videoconferenza da una località segreta, ha confermato nomi e circostanze. Secondo i legali di Rapisarda, Luigi Cuscunà e Guido Ziccone (quest'ultimo entrato di recente, in sostituzione dell'avvocato Turi Mancuso) ci sarebbero invece nella ricostruzione troppe incongruenze. A cominciare dal calibro delle pistole usate per l'agguato che non corrisponderebbero con le dichiarazioni di Musumarra. Il pentito ha dichiarato che le pistole utilizzate per l'agguato erano tre: una cal. 7,65; una cal. 9 e una calibro 38. L'uomo verrà sentito ancora nella prossima udienza del 12 dicembre, con il teste interrogato dalla difesa. Invece, afferma di non ricordare nulla la moglie di Leanza, rimasta gravemente ferita nell'agguato. La donna non è in grado di fornire nessun particolare. Intanto, fonti non ufficiali parlano della scelta di voler collaborare con la giustizia, di un altro esponente del clan Morabito-Rapisarda. Ed ecco cosa emerge dai racconti di Musumarra nei verbali delle forze dell'ordine: «Su mio ordine, dato che comandavo il gruppo di fuoco - afferma Musumarra - su precisa disposizione di

Salvatore Rapisarda, partì per primo Sebastiano Scalia. Nel frattempo ho fatto partire Alessandro Farina, .

Il colpo di grazia, alla testa, l'avrebbe sparato lo stesso Francesco Musumarra, vendicando così l'omicidio di Alfredo Rapisarda, fratello di Salvatore, che Leanza aveva ucciso molti anni, prima.

Mary Sottile